



«Debellar tre mali estremi: tirannide, sofismi, ipocrisia»
Tommaso Campanella

Associazione Culturale P_{on}S_{in}M_{or}
NewsLetter n. 32

Web: www.ponsinmor.info

Agosto 2011

Sostieni il nostro lavoro di informazione: scrivici, fai un sostegno o collabora all'Associazione.

Per comunicazioni, commenti, collaborazione e contatti scrivere a pon-sin-mor@libero.it

IL LEVIATANO IMPAZZITO MA... ATTENZIONE ALLE BUBBOLE VUOTE

In due precedenti newsletter¹ ci siamo occupati dell'*economia del debito*, connotato distintivo del modo di produzione capitalista, quando assume la forma, vistosa, del capitale fittizio, commerciale e finanziario, allorché al capitalista conviene far soldi in borsa o col gran commercio piuttosto che producendo merci. È la fase in cui la società, soprattutto nei paesi più sviluppati che possono permettersi il lusso di non produrre ma di comprare merci altrove, nel suo insieme vive «a credito». Gli stessi *beni di consumo* (tra i quali rientrano in modo significativo i moderni droni, gli Eurofighter i Tomawk, i TAV) non sono prodotti più per il mercato locale ma per il mercato mondiale. Solo su questa scala è possibile un saggio di profitto accettabile per l'investimento *produttivo*. Ciò determina le crisi alimentari e la penuria nei territori dove le popolazioni si vedono costrette a coltivare biocarburanti per gli aerei da combattimento anziché frumento e ortaggi per la propria alimentazione, mentre i loro bassi redditi non consentono di accedere alle merci sul mercato mondiale se non a prezzi dettati alla borsa di Chicago.

E chi, meglio dello Stato, può rendere visibile questa realtà di indebitamento generalizzato? Paradossale vuole che sia proprio il rozzo «pagamento in contanti» a generare l'economia drogata del debito: a tutti i livelli, ci si indebita per pagare... in contanti. Questa è l'essenza della speculazione, la quale non è, neppure essa, il vezzo esclusivo di furbi speculatori, ossia un'eccezione di gruppi di cleptocrati mafiosi dell'economia, ma affonda le radici nella forma sempre più astratta della moneta (un pezzo di metallo, di carta, un simbolo, ecc) che è già metafora, specchio del *valore*, di qualcosa che appare ma non c'è, speculazione per l'appunto!

Vogliamo precisare che, quando introduciamo il concetto del Leviatano impazzito, non intendiamo con ciò sostenere che lo Stato abbia all'improvviso contratto una «malattia» transitoria, più o meno curabile, o cronicizzabile, del capitale, come tanti economisti hanno presentato anche la crisi, chiamandola eufemisticamente e riduttivamente «finanziaria». La finanza (nella sua espressione istituzionale, le banche e gli istituti finanziari) non è la «causa» dell'attuale crisi. È un male endemico. Si tratta di uno sbocco naturale, di sistema, che è contraddittorio e irrazionale, pur nella sua «logica» quantitativa apparente. Il movimento di produzione, riproduzione, di valorizzazione e rivalorizzazione, dalla sovrapproduzione che si determina, approda dialetticamente alla non-riproduzione sociale e alla svalorizzazione. Molto semplicemente, il capitale produttivo non s'investe più non perché non ci siano bisogni da soddisfare, ma perché non rende un sufficiente tasso di profitto (storicamente in declino) o lo annulla nei tempi obbligati della rotazione del capitale, e la forza lavoro, soprattutto giovanile, non può entrare nel ciclo produttivo e ripro-

¹ Nn. 8/2009 e 17/2010, ora raccolte nel libro *Gemeinwesen o Gemeinschaft? Dwcadenza del capitalismo e regressione sociale*, Gassino 2011 (i due capitoli sono rispettivamente il 5, *Lo specchio del capitale: l'economia del debito* e 6 *Capitale fittizio, speculazione e «orgia del debito pubblico»*; il tema vi è affrontato anche nel cap.8). recentissimo ci giunge l'ottimo saggio di M. DONATO, *Minacce, disciplina e indipendenza. Che cosa possiamo imparare dagli attacchi speculativi al debito sovrano*, 11 luglio 2001.

duttivo. La società non può più soddisfare i bisogni reali, mentre la disoccupazione dilaga. Aumenta il gigantismo proprio a causa di questa perversione della logica quantitativa: le città vanno in degrado, le abitazioni, le scuole pubbliche, i ponti, le fognature vanno in pezzi ma non vengono messi in manutenzione semplicemente perché farlo non rende un sufficiente e immediato saggio di profitto. In una città come Torino capita di cercare uno di quei moderni luccicanti orinatoi pubblici a pagamento, ma una volta introdotta la moneta, non funziona, e il cittadino deve accontentarsi di pisciare fuori da quel bel luccicante marchingegno, che non restituisce neppure la moneta, perché non ce la fa più, mentre a due passi 30 mila persone sfilano per le vie del centro in fiaccolata per protestare contro la faraonica ferrovia inutile e sprecona del TAV Torino-Lione, paradossalmente molto più in linea con la logica del capitale: investimento gigantesco perché renda un profitto, ma dannosa per l'ambiente, inutile ai bisogni della popolazione locale, che hanno già una ferrovia sotto potenziata, un'autostrada e due strade statali tutte parallele, dannosa per la salute, e che riduce persino l'occupazione. Aumentano gli espropri ipotecari e gli sfratti, mentre da anni esiste una caterva di case vuote e sbarrate e migliaia di senza tetto.

Fin dall'800, lo Stato si alimenta con l'imposta che attinge dal plusvalore estorto ai lavoratori produttivi e che utilizza per foraggiare gli strati sociali al cui servizio lo stato stesso è nato. Si dirà: ma anche i capitalisti e i servitori dello Stato pagano le tasse: certamente, ma le tasse per questi ultimi (quando non le evadono, perché in condizione di farlo) sono una cessione del reddito che per essi è una ripartizione di plusvalore già prodotto, mentre i lavoratori produttivi (che non hanno peraltro alcuna possibilità di evasione, perché la tassazione avviene con trattenute a monte) cedono una parte del proprio salario. Lo Stato si comporta come una banca: questa utilizza i depositi dei risparmiatori per prestarli dietro tassi di interesse, lo stato emette titoli che le banche comprano per lucrare col finanziare il debito, senza contare che tutti gli stati, nonostante siano indebitati, a loro volta acquistano titoli e bond emessi dagli Stati indebitati per finanziare i loro debiti dietro corresponsione di tassi di interesse. L'esempio più clamoroso del Leviatano impazzito è la Cina, emblema dell'imperialismo USA della bancarotta, che è sul filo del rasoio perché è la maggiore finanziatrice del debito pubblico USA e, in quanto possiede la maggiore quantità di dollari, sarebbe la prima vittima di una rapida svalorizzazione della moneta USA e del sempre più vicino crack dello Stato USA per insolvenza del debito.

Né lo Stato conosce la proverbiale parsimonia del borghese calvinista, anzi trae le sue fortune dallo spendere e spandere. La sua è una spirale di bisogni che crescono in proporzione geometrica rispetto alle risorse estorte che crescono in proporzione aritmetica e il ricorso alle banche, assicurazioni e imprese finanziarie, imposto dalla sua logica perversa, determina il circolo vizioso in cui si stanno mettendo tutti gli stati in questa fase della crisi. Dal canto loro le banche sono anch'esse catturate dal vortice del credito speculativo della finanza creativa con i fondi derivati che ingrossano sempre più la bolla di capitale fittizio anziché sgonfiarla.

Nella fase attuale, i cui prodromi possiamo già vederli nel tracollo argentino del 2001 (senza contare quelli dell'800, altra epoca ma solo per le dimensioni ridotte del fenomeno) dopo l'11 settembre, esattamente dieci anni fa, quando, peraltro, oltre 400 fabbriche furono occupate dai lavoratori, la dimensione è enormemente cresciuta, perché sono in gioco interi apparati statali tra i maggiori del pianeta, dagli USA all'Italia.

Se ci atteniamo alle cifre del 2010, anno record assoluto per l'inizio del pagamento dei conti della crisi che impazza dal 2007, otterremmo che, secondo Forbes (Fonte *Repubblica*), gli Stati avrebbero emesso, entro fine dicembre 2010, titoli per un valore di 4500 MD \$. Senza contare che anche le grandi imprese (di USA, Germania, Francia, Italia e Gran Bretagna) avrebbero avuto bisogno, solo per rifinanziare il debito pregresso, di 1100 MD \$ (fonte: stima di Alix Partners). Le principali 1200 imprese USA avrebbero dovuto racimolare almeno 513 MD \$, mentre quelle dei 4 grandi di Eurolandia almeno 569 MD \$ (397 MD €), tra cui solo per le 260 grandi imprese inglesi, 136 MD € per rinnovare i debiti a scadenza. Seguono a ruota la

Germania con 115 MD€ per le sue 114 imprese, la Francia con 99 MD€ per 150 imprese, e l'Italia con 47 MD€ in scadenza per 53 imprese.

In questi giorni circolano cifre da capogiro sul debito dei grandi Stati occidentali, variabili peraltro a seconda delle fonti. Per quanto riguarda l'epicentro dell'economia mondiale, gli USA, è emerso che il salvataggio delle imprese in crisi, ossia il trasferimento ad esse di denaro *pubblico*, non sarebbe stato di 700 MD\$ dei dati ufficiali, bensì di 14.700, valore superiore al PIL USA del 2010 e quasi 1/3 del PIL mondiale². Tale cifra, meticolosamente ricostruita da due ricercatori di *Bloomberg*, rende poco credibile anche la cifra ufficiale del debito pubblico USA di 14100 MD\$ perché, sommato all'esborso effettivo della Federal Reserve di cui sopra per salvare le imprese, si porterebbe la cifra del debito pubblico effettivo USA a circa 30.000 MD\$.

Ora, di quello che è accade da oltre un anno in Grecia, delle vicende dell'Islanda, del Nord Africa e Medio Oriente, della Spagna e ora dell'Inghilterra e Italia, e anche degli Stati Uniti (Wisconsin, ecc.) non ci si può più meravigliare.

Le diagnosi sulla crisi del debito, arrivata al nodo scorsoio della bancarotta, già in predicato per alcuni stati, questa volta anche grandi come gli USA e mezzani come l'Italia, ormai si moltiplicano a getto continuo. Molte di esse sono ricche di dati significativi e di considerazioni, a nostro avviso anche teoricamente corrette, perché mettono in evidenza la necessità per il proletariato di scrollarsi di dosso una volta per tutte questo tallone di ferro del capitale finanziario che ormai ha asservito quella parvenza di potere politico rappresentato dallo Stato, mostrandone l'effettiva simbiosi.

Non entriamo nel merito e nei dettagli di ognuna di queste diagnosi. Ci permettiamo solo di osservare che, quando si arriva alle proposte sul «come» uscirne, sorge qualche problema e alcune proposte meriterebbero migliore attenzione critica.

Prendiamo quella, di provenienza trotskista (un articolo di Ferrando dell'8 agosto 2011 in proposito è significativo), che suggerisce la *nazionalizzazione* delle banche. Ora, la nazionalizzazione delle banche, e meglio ancora la loro soppressione accompagnata dalla creazione di un'unica banca centralizzata sotto la direzione dello Stato, non ha alcun senso se svincolata dal problema di quale classe esercita il potere statale. Se non si risolve questo problema, ossia quello di un partito di classe rivoluzionario autorevole che si assuma il potere per una dittatura del proletariato, la nazionalizzazione diventa una bolla vuota. Ferrando lo afferma persino nel suo articolo, solo che rivolge il suo messaggio a tutta la vecchia sinistra ex prodiana, in cui resta impiantato.

Allo stesso modo, e su un versante un tantino diverso, puntare alla «bancarotta» dello Stato, svincolando anche questa dal problema di chi dirige questo processo in termini di classe, è una scelta alla disperata, ma vuota anch'essa, come vuota è la scelta di chi, sempre in assenza di tale potere organizzato, lascia intendere che questo debba sorgere dal basso, magari in forma consiliare. Senza trascurare che proprio l'imperialismo USA, come affermava M. Hudson nel suo libro *Super-Imperialismo*³, fin dalla II guerra mondiale, non fa che «dirigere l'impero tramite la bancarotta», ci sono già esempi come il crack argentino, di cui sopra. Certo, la bancarotta argentina ha funzionato, l'economia argentina si è rimessa in carreggiata, ma non si è scalfito di un millimetro neppure in quel caso il potere di classe, e il capitale finanziario la fa sempre da padrone. In Argentina, gli operai occuparono la bellezza di oltre 400 fabbriche, e ricordiamo tutti l'esempio della Zanon, ex fabbrica di piastrelle di origini venete trapiantata in sud America. Anche quella stagione è tramontata.

Il momento attuale ci impone di accompagnare ogni necessaria analisi della condizione di esistenza delle popolazioni in tutto il mondo ormai in ebollizione sociale, al «come» vanno realizzate le proposte per uscire dal capitalismo. Tutto il resto sono bolle.

² ATTILIO FOLLIERO (su fonte MARCOS PITTMAN e BOB IVRY in *Bloomberg*), *Il macrobuco del debito pubblico USA*, <http://ucv-italiano.blogspot.com/2011/03/il-macrobuco-del-debito-pubblico-usa.html> 12.03.2011

³ Nella nuova edizione del 2002.